

In patria l'inquilino della Casa Bianca ha portato al trionfo il suo partito nelle elezioni parlamentari. All'estero ha imposto la sua dottrina dell'attacco preventivo

Crisi economica e guerra, ora Bush rischia tutto

Se nel 2002 il presidente Usa ha messo a tacere tutte le voci contrarie, il 2003 potrebbe essere l'anno delle sue sconfitte

Bruno Marolo

WASHINGTON Babbo Natale ama George Bush. Ogni anno gli porta un regalo magnifico. Alla fine del 2001, il crollo della dittatura dei taleban in Afghanistan ha mandato alle stelle il prestigio di un presidente che fino a quel momento si era fatto notare soprattutto per le battute infelici, le iniziative maldestre, la debolezza che lo aveva tenuto lontano da Washington nella terribile giornata dell'11 settembre. L'uomo che amici e avversari consideravano debole e irrilevante è diventato forte, troppo forte. In questi ultimi giorni del 2002 chi ha tentato di mettersi contro di lui paga cara l'imprudenza. Scompare dalla ribalta politica Al Gore, il suo rivale nelle elezioni presidenziali del 2000, che ha rinunciato all'impossibile rivincita. Esce di scena Trent Lott, il capogruppo repubblicano al senato, che si ostinava nella ricerca di compromessi con il partito democratico. Bush vuole governare a colpi di maggioranza, e ha approfittato di una scioccata battuta razzista del capogruppo che gli dava ombra per rovinarlo. Aspetta il perdono Gerhard Schröder, il cancelliere tedesco che ha vinto le elezioni rifiutando di lasciarsi coinvolgere nei piani di guerra contro l'Iraq. Bush gli ha negato un colloquio a tratti occhi a Praga, dove partecipavano entrambi al vertice della Nato, e ha evitato di stringergli la mano davanti alle telecamere.

Chi osa contraddire l'uomo più potente del mondo? In patria, Bush ha portato al trionfo il suo partito nelle elezioni parlamentari di novembre. All'estero ha legato il suo nome alla dottrina dell'attacco preventivo contro chiunque gli dia ombra. Si vanta di impostare la politica estera degli Stati Uniti sulla base delle proprie simpatie personali. Non può soffrire il presidente dell'autorità palestinese, Yasser Arafat, e ha avvertito che per lui non ci sarà posto nella soluzione americana per il medio oriente. Ha annunciato di avere una avversione viscerale per il



Il presidente George W. Bush con la moglie Laura

dittatore nordcoreano Kim Jong-Il, e che farà i conti con lui non appena avrà tolto di mezzo Saddam Hussein in Iraq. Può permetterselo. Sa di avere gli stessi istinti dell'America profonda che vota per lui, e dopo l'oltraggio dell'11 settembre è pronta a seguirlo in guerra.

Guerra, guerra. Bush quasi non parla d'altro. Per tutto il 2002 ha

Ha fatto della lotta contro il terrorismo il suo obiettivo, distraendo l'opinione pubblica dai problemi interni

”

picchiato sullo stesso tasto, come un attore di teatro che sa bene quali battute scatteranno gli applausi. Il 29 gennaio, nel discorso «sullo Stato dell'Unione» davanti alle camere in seduta congiunta, ha inventato l'asse del male. I consiglieri lo avevano invitato ad affrontare il tema della crisi economica, a impegnarsi per la ripresa, a non insistere sulla crociata contro il terrorismo che sembra arena, dopo la fuga dall'Afghanistan del suo mortale nemico Osama Bin Laden. Ma Bush era sicuro che un atteggiamento aggressivo all'estero avrebbe distratto gli americani dai problemi interni. Indicò come nemici Iraq, Iran e Corea del Nord. Nei mesi successivi dedicò tutta la propria energia all'eliminazione di Saddam Hussein, il numero uno della lista nera.

Come un mastino che azzanna la preda e non desiste neppure se

viene preso a bastonate, reagì con sprezzante indifferenza alle critiche di amici e alleati stranieri. Anzi. Provava un gusto speciale nel prendere misure che suscitavano un coro di proteste alle Nazioni Unite e in Europa. Proprio lui, che predicava i vantaggi del mercato globale, impose alte tariffe doganali sull'acciaio, per proteggere l'inefficiente industria americana a spese del resto del mondo. Distribui a piene mani sussidi agli agricoltori, condannando alla fame i coltivatori dei paesi poveri che non potevano competere in queste condizioni. Boicottò il tribunale internazionale contro i crimini di guerra, proclamando che l'America, come gli dei dell'Olimpo, è al di sopra del giudizio dei mortali, e risponde soltanto a se stessa.

La frustrazione, l'ostilità degli stranieri lo rendevano ancora più popolare in patria, ma intanto sotto

i suoi piedi l'economia americana franava. Era sfuggito, facendo finta di nulla, all'ondata di fango sollevata dal fallimento della Enron, l'impero dell'energia che prendeva piede a colpi di falsi in bilancio e finanziava senza risparmio le sue campagne elettorali. Non sfuggì alla bancarotta di Worldcom, il gigante delle telecomunicazioni che dichiarava profitti inesistenti per 9 miliardi di dollari. Alla cruda luce delle cifre, Bush e il suo partito apparvero come i protettori delle corporations che per anni avevano speculato sull'ingenuità dei piccoli risparmiatori. Tacere non era più possibile. In marzo Bush aveva firmato con estrema riluttanza la legge che disciplinava i finanziamenti delle grandi imprese ai partiti, promossa dal senatore repubblicano dissidente John McCain. Il 9 luglio andò a parlare a Wall Street, e promise nuove leggi

contro le frodi finanziarie con una mancanza di convinzione talmente evidente che il discorso spinse la borsa verso nuovi abissi. Alla fine si rassegnò all'inevitabile, e accettò che il congresso varasse norme molto più severe di quelle proposte da lui.

Aveva mostrato il suo punto debole, ma gli avversari non seppero

L'impero americano è pronto a colpire ancora e reagisce con indifferenza alle critiche degli alleati stranieri

”

colpire. Il partito democratico era allo sbando: senza programmi, senza dirigenti credibili, incapace di proporre un'alternativa, si rassegnò in ottobre a votare il mandato in bianco per usare la forza contro l'Iraq chiesto da Bush al congresso. Il consiglio di sicurezza dell'Onu, sottoposto alla formidabile pressione della superpotenza americana, rivolse anch'esso al regime di Saddam Hussein un nuovo avvertimento, molto simile alla proposta americana.

La guerra si annunciava ormai imminente, e in tempo di guerra l'America sostiene il governo, specialmente se l'opposizione non dà segni di vita. Nelle elezioni del 7 novembre 2002 il partito di George Bush ha riconquistato la maggioranza al senato e ha consolidato quella che già aveva alla Camera. Il presidente può adesso portare avanti anche i suoi progetti più controversi: apertura del parco naturale dell'Alaska alla trivelle dei petrolieri, tagli ancora più profondi alle tasse dei ricchi, ponti d'oro alle scuole private e austerità per quelle pubbliche, pioggia di miliardi sulle industrie che costruiscono lo scudo stellare, smantellamento della pubblica assistenza, delegata dal governo agli istituti religiosi. Ogni polemica sarà soffocata dalla guerra in Iraq, ormai inevitabile. Gli strateghi di Bush sono sicuri che otterranno una rapida vittoria. Preparano i piani per sostituire Saddam Hussein con un regime modellato sull'esempio americano, ridimensionare il ruolo dell'Arabia Saudita sui mercati del petrolio, costringere i palestinesi a scegliere dirigenti moderati nel mini stato che la diplomazia americana ha in mente per loro.

L'impero americano è pronto a colpire ancora, sotto il presidente che ha rilanciato le guerre stellari. Il futuro tuttavia è pieno di rischi. Il 2002 è stato l'anno di Bush, ma il 2003 potrebbe essere l'anno delle sue sconfitte, se l'economia americana continuerà ad andare di male in peggio e nell'Iraq occupato i liberatori si troveranno alle prese con il terrorismo.

WASHINGTON Piovono soldi sulla bambina clonata. La setta del «profeta Rael», che sostiene di avere creato la prima neonata fotocopia, vive il suo momento di gloria. Annuncia notizie che nessuno può controllare ma che vengono diffuse con zelo dagli organi di informazione di tutto il mondo. Ieri ha fatto sapere che «Eva», la bambina che nessuno ha visto, è arrivata a casa in America con i genitori. La sua esistenza dovrebbe essere certificata fra una settimana da un gruppo di scienziati anonimi coordinati da Michael Guillen, un giornalista che quattro anni si è aggiudicato la «bufala d'oro», premio satirico riservato al divulgatore pseudo scientifico più credulone. La parola di questo luminare dovrebbe essere sufficiente per gli ingenui cui la setta offre i propri servizi a pagamento.

«Abbiamo una lista di attesa di duemila clienti pronti a pagare 200 mila dollari a testa per produrre bambini clonati a loro immagine e somiglianza», ha rivelato al Miami Herald Claude Varillhon, meglio noto come il «Profeta Rael», fondatore della setta. «Clonaid», la fabbrica dei cloni, sta per iniziare la produzione in serie. «È una impresa commerciale - ha sottolineato

I Raeliani annunciano: Eva è tornata a casa

La bambina clonata sarebbe ora in America insieme ai genitori. Il fondatore della setta: 2000 persone in lista d'attesa

Rael - e ha l'obiettivo di fare soldi».

La direttrice scientifica (si fa per dire) di «Clonaid» è Brigitte Boisselier, la biondona francese che venerdì ha ottenuto una improvvisa fama mondiale con l'annuncio della presunta nascita di «Eva». La bambina peserebbe tre chili e sarebbe la fotocopia di una donna americana di 31 anni con un marito sterile. Sarebbe nata all'estero e ieri, senza che nessuno se ne accorgesse, sarebbe stata portata in aereo in America. Presumibilmente la madre avrà qualche problema. Se chiederà per lei la cittadinanza americana e dovrà dimostrare dove e come è venuta al mondo.

«La bambina - ha sostenuto Brigitte Boisselier - è stata visitata da un pediatra e sta benissimo. Un esperto indipendente preleverà un campione del dna per analizzarlo e confermare

Unesco: la clonazione umana è un crimine

Per l'Unesco, la clonazione umana è una pratica criminale che va bandita universalmente. Il direttore generale del fondo delle Nazioni Unite, Koichiro Matsuura, ha condannato duramente gli esperimenti condotti dalla Clonaid, la società americana legata alla setta dei Raeliani, che la scorsa settimana ha annunciato di essere riuscita a clonare un essere umano. «Che si dimostri vero o meno, il caso ci ricorda l'urgenza di fare tutto il possibile, a livello nazionale e internazionale, per proibire tali pratiche, non solo rischiose sul piano scientifico, ma anche inaccettabili dal punto di vista etico», ha dichiarato il direttore generale dell'Unesco, l'organizzazione dell'Onu per l'Educazione, la Scienza e la Cultura. Il rappresentante delle Nazioni Unite ha ricordato che già la Dichiarazione universale sul genoma umano e i diritti umani, adottata dall'Unesco nel 1997, condanna le «pratiche contrarie alla dignità umana». Matsuura ha ribadito che «è urgente arrivare a un testo vincolante e universale che proibisca tutti i tentativi di clonazione umana riproduttiva», e, a tale scopo, ha chiesto la collaborazione di tutta la comunità politica, scientifica e giuridica.

che si tratta di un clone della madre». L'esperto, come il dio della setta di Rael, è inconoscibile. Parlerà al mondo attraverso Michael Guillen, il volenteroso giornalista che in questo caso ha accettato un improbabile ruolo di notaio.

«Guillen è un uomo istruito, ma non ha molto cervello», spiega James Randi, presidente di una fondazione scientifica che ogni anno assegna il «Pigasus Award». Questo premio beffardo, che in italiano si potrebbe chiamare «Bufala d'oro», viene mandato al divulgatore scientifico «che ha diffuso la voce più stupida sull'occulto, il paranormale o il supernatural». Nel 1998 Guillen è stato premiato come fesso dell'anno per una trasmissione televisiva in cui ha sostenuto la credibilità dell'astrologia e la possibilità di muovere oggetti con la sola forza del pensiero.

Un altro studioso che ha conosciuto bene Guillen è Robert Park, autore di «La scienza come voodoo: dall'imbecillità alla frode». Il suo parere è senza appello: «L'ultima volta che ho incontrato Michael stava occupandosi dell'esistenza di anime separate dai corpi, e beveva tutto quello che gli raccontavano».

Su queste fondamenta scientifiche, la setta del profeta Rael e di Brigitte Boisselier vuole costruire un futuro luminoso. «Il nostro obiettivo finale - ha spiegato il profeta al Miami Herald - è di raggiungere la vita eterna attraverso la clonazione. Il prossimo passo sarà la crescita accelerata attraverso la moltiplicazione delle cellule. Invece di nove mesi per produrre un neonato e 18 anni per un adulto, con la nostra speciale tecnologia ognuno potrà ottenere una copia di se stesso in poche

ore. Questa copia adulta sarà come un nastro vergine, priva di memoria o personalità, che chiameremo hardware. In punto di morte, ognuno potrà creare una giovane copia di se stesso, e scaricare la propria memoria e personalità nel nuovo corpo. In questo modo vivrà per sempre».

Chi volesse ridere alle spalle degli sciocchi che affideranno il loro denaro a imprese come questa, tenga presente gli avvertimenti degli scienziati che hanno clonato animali. Per ogni esperimento coronato dal successo nascono decine di esseri deformati, e spesso nei neonati vi sono tare che si manifestano soltanto in età adulta. La fabbrica dei mostri deve essere fermata, prima che sia tardi. Gli pseudo scienziati che giocano con la vita umana non sono soltanto buffoni. Sono criminali. Intanto, ieri la polizia sudcoreana, su mandato della magistratura, ha compiuto un'irruzione nella sede della setta dei Raeliani nel paese, per verificare la possibilità di un loro coinvolgimento nell'esperimento di clonazione del primo essere umano annunciato dalla setta negli Usa. I procuratori della repubblica hanno detto di aver proibito ai dirigenti di lasciare per il momento il territorio sudcoreano. **b.m.**

A maggioranza, la commissione elettorale taglia fuori Ahmed Tibi dalle elezioni del 28 gennaio: «È una discriminazione scandalosa». Nei Territori uccisi tre palestinesi

Israele, la Knesset impedisce la candidatura del leader degli arabi

Umberto De Giovannangeli

Hebron, 3 dicembre 2002. Nella Città dei Patriarchi la tensione è altissima. Un gruppo di soldati israeliani blocca cinque palestinesi, sui venti anni, che in apparenza avevano violato il coprifuoco. Dopo averli a lungo malmenati, i soldati usano tre dei palestinesi come scudi umani per sparare contro manifestanti che lanciavano pietre. Gli altri due vengono portati nel negozio di un barbiere, costretti a sedersi mentre uno dei militari «armato» di rasoio elettrico li rapa a zero e costringe uno dei due palestinesi a bere dello shampoo. Dopo il trattamento «particolare» ricevuto i cinque palestinesi sono stati rilasciati. A denunciare l'episodio è «B'tselem», l'organizzazione israeliana per la difesa dei diritti

umani nei Territori. Un portavoce militare ha replicato sostenendo di non poter commentare la notizia fino alla conclusione della verifica dell'episodio denunciato, invitando B'tselem a fornire le prove in suo possesso agli ufficiali responsabili perché possano aprire un'indagine. «La tensione e i carichi di lavoro a cui sono sottoposti i nostri soldati impegnati nei Territori non può giustificare in alcun modo umiliazioni gratuite inflitte a palestinesi o, peggio ancora, usarli come scudi umani», dice a l'Unità un dirigente di B'tselem. «Questi atti di brutalità - aggiunge - alimentano l'odio nei confronti di Israele e di certo non sono di alcuna utilità nella lotta al terrorismo». In attesa di un'inchiesta sulla vicenda denunciata, continua implacabile la pressione militare israeliana nei Territori, dove ieri tre palestinesi sono stati uccisi dal fuoco

dei soldati. La giornata di sangue è cominciata con il tentativo di un commando di tre miliziani di Hamas di infiltrarsi in territorio israeliano, vicino al kibbutz Bari, dopo aver tagliato il reticolato di confine con la Striscia di Gaza. Una pattuglia militare si è accorta in tempo del tentativo e con l'aiuto di un carro armato si è lanciata all'inseguimento del commando. Secondo le fonti militari israeliane nel corso di un successivo scontro a fuoco è stato ucciso il ventenne Ibrahim Faraj, che è stato pure travolto, forse schiacciato, dal tank. Gli altri due miliziani integralisti sono riusciti a fuggire. Alcune ore dopo, in Cisgiordania, fonti palestinesi hanno denunciato che a Nablus, durante una sassaiola, i soldati hanno aperto il fuoco colpendo mortalmente alla testa il ventiduenne Jamal Shabaro. Secondo un portavoce militare di Tshah il gio-

vane palestinese è stato colpito mentre si accingeva a lanciare una bottiglia incendiaria. Poco più a nord, nei pressi di Jenin, un altro palestinese è stato ucciso per errore dai soldati vicino all'insediamento di Ganim. Stando alla ricostruzione di fonte palestinese, Assem Mased, un insegnante di 37 anni, è stato ucciso dopo che aveva investito con la sua automobile una jeep militare, provocandone il ribaltamento e il ferimento in modo leggero di un ufficiale. Le fonti militari israeliane hanno sostenuto che i soldati avrebbero sparato dopo aver visto l'autista palestinese avvicinarsi alla jeep con un oggetto che hanno scambiato per un arma e temendo che si trattasse di un kamikaze. È invece risultato che era disarmato. La cronaca di guerra s'intreccia con la campagna elettorale per le elezioni del 28 gennaio. Con una ristretta maggioranza (21 a

favore, 18 contrari e 3 astenuti) la Commissione elettorale della Knesset ha negato ad Ahmed Tibi, uno dei leader del partito arabo-israeliano Hadash-Taal, la possibilità di presentarsi candidato alle legislative del 28 gennaio. La motivazione addotta è «il sostegno di Tibi alle organizzazioni terroristiche che commettono attentati anti-israeliani». Tibi ha annunciato di voler presentare appello contro questa sanzione davanti alla Corte Suprema, che può annullarlo. «Con questa gradecisione scandalosa - dice Ahmed Tibi all'Unità - si vuole impedire ad un riconosciuto rappresentante della comunità araba di presentarsi alle elezioni, mentre la stessa Commissione elettorale autorizza la candidatura di un razzista anti-democratico (Baruch Marzel, già portavoce del movimento razzista anti-arabo Kach, ndr.)».

Iran, 27 morti nel rogo scoppiato in una prigione

TEHERAN Ventisette persone sono morte e oltre 50 sono rimaste ferite a causa di un incendio esploso ieri in una prigione presso Gorgan, nel nord dell'Iran. A darne notizia è stata l'agenzia statale di stampa iraniana Irna. Secondo il capo locale degli istituti di detenzione, Abbasali Arab, citato dalla stessa agenzia, il fuoco è scaturito da un cortocircuito, nelle prime ore della giornata. Il locale capo della polizia, Hossein Rafati, si è limitato ad indicare dice che c'è stato un «pesante bilancio in vite umane».